

Dal Vangelo
secondo Marco

■ XIII Domenica del Tempo ordinario
30 giugno
■ Letture: Sapienza 1,13-15; 2,23-24
Salmo 29; 2Corinti 8,7.9.13-15; Marco 5,21-43

LA PAROLA DI DIO

marina.lomunno@vocatempo.it



arteinchiesa

Frossasco, cappella del Boschetto: La Visitazione

«Entrata nella casa di Zaccaria, salutò Elisabetta. Appena Elisabetta ebbe udito il saluto di Maria, il bambino le sussultò nel grembo. Elisabetta fu piena di Spirito Santo ed esclamò a gran voce: 'Benedetta tu fra le donne e benedetto il frutto del tuo grembo!'» (Lc 1,40-42). La narrazione pittorica dell'incontro tra Maria e Elisabetta, come riportato nel primo capitolo del vangelo di Luca, è parte delle Storie di Maria raffigurate in una cappella campestre, tra il centro storico di Frossasco e la campagna aperta. Segno di devozione e culto privato perpetuatosi nei secoli, il piccolo edificio presenta un ciclo di affreschi di fine XV secolo, attribuiti dallo studioso Giovanni Romano al pittore noto come Maestro di Cercenasco.

È la Madonna del Boschetto, con il riferimento ad un toponimo già citato in un documento del 1286 presso l'archivio storico capitolare di Susa. Conserva le Storie della Vergine restaurate tra il 2002 e il 2003 e così sottratte all'incuria del tempo. Oggi ammirabili attraverso l'app «Chiese a porte aperte», che consente la visita in autonomia e l'accessibilità sensoriale.



Le pareti della minuta cappella svelano l'incanto di una narrazione complessa di storie dipinte. Nella parete di sinistra la Fuga in Egitto è rappresentata con un paesaggio arido e montuoso a cui fa da contrappunto una palma ripiegata e spezzata al passaggio della Sacra Famiglia, secondo un tema diffuso nella pittura del '400 e narrato nel vangelo apocrifo dello pseudo Matteo. Nella scena desertica un contadino raccoglie frutti. Nel riquadro accanto a sinistra la Messa di San Gregorio. Al centro la Madonna in trono con i santi. La parete destra presenta la Visita di Maria ad Elisabetta. Elisabetta ha le braccia protese verso Maria. L'affresco dà visibilità alla straordinarietà dell'incontro, ritraendo nel grembo delle madri due piccole immagini di Gesù e Giovanni Battista. Completano la scena, di sfondo, Zaccaria affacciato ad una finestra e donne con ceste e panni. Sulla stessa parete è dipinto Sant'Angelo in vesti di carmelitano e con la prefigurazione del martirio, in funzione sicuramente di monito antieretico in un tempo (quello della decorazione della cappella a fine '400) di controversia antivaldese. Nell'arco della controparete sono rappresentate le Sibille - la controparte femminile dei Profeti - a mezzobusto e con particolari copricapi, presenti dall'anno Mille in molti cicli dipinti. Il maestro degli affreschi diresse la composizione con attenzione per i volti, i ritratti e le scene. La ricchezza narrativa e l'intreccio delle storie prendono forma nei volumi e nell'uso dei colori caldi dell'ocra, del rosso e della terra dei paesaggi e degli ambienti.

Laura MAZZOLI

(forma breve) In quel tempo, essendo Gesù passato di nuovo in barca all'altra riva, gli si radunò attorno molta folla ed egli stava lungo il mare. E venne uno dei capi della sinagoga, di nome Giàiro, il quale, come lo vide, gli si gettò ai piedi e lo supplicò con insistenza: «La mia figlioletta sta morendo: vieni a imporle le mani, perché sia salvata e viva». Andò con lui. Molta folla lo seguiva e gli si stringeva intorno. Dalla casa del capo della sinagoga vennero a dire: «Tua figlia è morta. Perché disturbi ancora il Maestro?». Ma Gesù, udito quanto dicevano, disse al capo della sinagoga: «Non temere, soltanto abbi fede!». E non permise a nessuno di seguirlo, fuorché a

Pietro, Giacomo e Giovanni, fratello di Giacomo. Giunsero alla casa del capo della sinagoga ed egli vide trambusto e gente che piangeva e urlava forte. Entrato, disse loro: «Perché vi agitate e piangete? La bambina non è morta, ma dorme». E lo deridevano. Ma egli, cacciati tutti fuori, prese con sé il padre e la madre della bambina e quelli che erano con lui ed entrò dove era la bambina. Prese la mano della bambina e le disse: «Talità kum», che significa: «Fanciulla, io ti dico: alzati!». E subito la fanciulla si alzò e camminava; aveva infatti dodici anni. Essi furono presi da grande stupore. E raccomandò loro con insistenza che nessuno venisse a saperlo e disse di darle da mangiare.

Svegliati e Cristo ti illuminerà

Nello scorrere domenicale del Vangelo di Marco, dopo la parabola del seme, dopo il racconto della tempesta sedata, dopo la guarigione dell'indemoniato (che non è stata proclamata nella liturgia), oggi tocchiamo un momento molto forte e significativo per tutto lo sviluppo del Vangelo: la forza di Gesù si rivela nella completa liberazione dalla malattia (emorroissa) e dalla morte (figlia di Giàiro).

I due racconti si intersecano «uno con l'altro e ci conducono però sulla medesima strada: la strada della fede senza riserve in Gesù, il Figlio di Dio. Sia l'emorroissa, impura per le sue perdite di sangue da 12 anni ha la ferma intenzione di toccare il lembo del mantello del Maestro. Questo gesto per lei è come l'ultima spiaggia dove naufraga la disperazione dell'essere malata e per ciò stesso esclusa perché impura.

Il capo della Sinagoga, avvinto dalla disperazione per la sorte ormai segnata della sua fanciulla si getta ai piedi di Gesù. Ancora una volta l'evangelista pone al centro della scena Gesù e la sua attenzione profonda alle necessità umane. Similmente a quanto avvenuto sul mare di Galilea anche in questo racconto Gesù non arretra, nonostante che la folla gli faccia ressa attorno, nonostante cerchino di afferrarlo e nonostante soprattutto venga deriso come accade nella casa di Giàiro. Gesù è pronto, attento alla situazione ma in attesa di un segno da parte di chi lo circonda:



Ilya Repin,
Risurrezione
della figlia
di Giàiro
(1871),
San Pietro-
burgo,
Museo
russo

un segno della fede.

La donna lo tocca con la sua fede, Gesù tocca la figlia di Giàiro mosso dalla fede sincera di questo padre: ed è proprio in quel momento che non arriva solo la guarigione e la risurrezione ma viene donata anche la salvezza: Dio attraverso Gesù manifesta la sua forza che è più forte persino della morte, descritta come un passaggio. Oggi il Signore si fa toccare nei sacramenti della Chiesa e attraverso i sacramenti della Chiesa il Signore tocca la nostra vita e ci conduce da una fede per così dire di massa, quella che circonda il Maestro, ad una fede come incontro personale con il Cristo.

La donna emorroissa del Vangelo che si distacca dalla folla è il segno di tutti coloro che toccano il «lembo del

mantello di Gesù» nei Sacramenti della Chiesa e che incontrano in modo personale il Cristo. Senza incontro personale non c'è conversione al Vangelo e vera fede. Tante volte nel nostro gergo umano ci esprimiamo con frasi del tipo: «provare per credere». Il Vangelo odierno, complesso ma nello stesso tempo molto semplice, ci indica un'altra strada, quella del credere per provare, cioè sperimentare la gloria e la forza di Dio che si rivela in Gesù. Sono significative a questo proposito le bellissime espressioni, cariche di comprensione e di vicinanza che Gesù rivolge alla donna e al capo della Sinagoga. La prima rivolta alla donna: «Figlia, la tua fede ti ha salvata», la tua fede ti ha restituito il senso profondo del vivere che è toccare

Gesù, mentre tu tocchi Lui, Lui tocca te e ti ridona tutta la fiducia necessaria per vivere.

La seconda rivolta a Giàiro: non temere, continua solo ad avere fede cioè non vivere la fiducia in Dio come le tempeste ma respira di essa come l'aria che ti circonda perché solo allora le cose morte o che sembrano tali si rivelano solo addormentate, in attesa che Dio le risvegli e risvegli anche te. Svegliati o tu che dormi e Cristo ti illuminerà (Ef 5,4).

Confermati dalla fede genuina dei nostri due amici del Vangelo riprendiamo il nostro cammino in Cristo, riconoscendo in Lui il nostro Salvatore che ci libera e ci strappa dall'ombra della morte.

padre Andrea MARCHINI

La Liturgia

Il coro a servizio della comunità

Mi piace moltissimo cantare, la musica e il canto sono una realtà che attraversa e accompagna la mia vita e quella di tanti attorno a me, ma... cantare è un piacere per tutti? Lo è sicuramente per i molti che ne fanno esperienza semplice, positiva, quotidiana. Lo è anche per chi entra in un percorso musicale e di coro più profondo nel quale tempo, passione, espressione, studio, fatica, emozione, vissuti di vicinanza e di amicizia diventano tessuto di condivisione: chi è inserito in un coro sa che cantare dà forza, muove emozioni, comunica e produce energia per un corpo che non è solo il suo. Tuttavia non è così per ognuno: non tutti praticano musica - facendola o ascoltandola - non tutti cantano o vorrebbero cantare. La musica e il canto, per loro costituzione, non sono obbligatori né dovrebbero essere obbliganti.

Il tema canto e musica per/nella liturgia deve essere ricompreso a partire dal tema «comunità cristiana orante». Partecipare, cioè prendere parte all'azione liturgica, è la condizione per poter vivere l'incontro e il «portale» di relazione che si apre proprio attraverso la liturgia. L'agire del canto è certamente una modalità insostituibile (anche se non indispensabile) che può contribuire a formare la comunità. C'è comunque da ricordare che canto e musica possono avere risonanze diverse per ognuno e che non sempre e non tutti devono cantare o suonare tutto.

Cantori e musicisti con differenze mansioni e specializzazioni, così come ogni fedele - che canti o no - deve essere consapevole che l'atteggiamento da perseguire è da promuovere non è altro che l'ascolto. Il coro è liturgico se vive il suo servizio coltivando

l'ascolto e riesce ad essere voce di amplificazione della comunità, non sua sostituzione. Si tratta forse di recuperare un carisma sopito. Solo in condizione di ascolto umile i cantori del coro liturgico - ma anche il salmista, il solista, il ministro ordinato, il suonatore o il direttore più o meno musicista fino a ogni singolo fedele - possono lodare Dio al meglio di ciò sono e di ciò che hanno, ed essere tramiti di quella comunione che solo lo Spirito sa suscitare. Rimando volentieri a un sempre valido confronto con un documento del gruppo «Universa Laus», da sempre impegnato nella riflessione su canto e musica nella liturgia: «Il nostro ascolto è capace di offrire ospitalità all'altro così come egli è [...] non c'è liturgia senza ascolto comunitario della Parola di Dio né senza ciò che essa genera, cioè il reciproco ascolto tra i membri dell'assemblea

[...] ascoltando, siamo mossi a rispondere con la preghiera, il canto e i gesti [...]. Nell'assemblea celebrante, i ministri, servi della Parola, devono avere un orecchio da discepoli, un 'orecchio liturgico'. Se divengono 'ascoltanti', essi, mediante la parola, il canto, il gesto, la postura del corpo o il silenzio, creano le condizioni necessarie perché l'ascolto dell'assemblea si apra e il suo ascoltare sia un tendere l'orecchio. Il ministro della Parola è il primo uditore della Parola: ha il compito di ascoltarla nelle Scritture, di offrire ad essa il proprio corpo, perché l'assemblea possa a sua volta udirla, ascoltarla e lasciare che s'incarni in lei. Da parte sua, il ministro del canto ha il compito di essere in ascolto dell'assemblea per risvegliare in essa la voce che le è propria e per liberarne il canto».

Maria Elisabetta MASSÈ